

Renato Pettoello

La verità sta davanti a noi

Spero capirete il senso di questo mio intervento, anche se si tratta di un'incursione abbastanza provocatoria, senza considerazioni particolarmente rigorose; naturalmente sono costretto a essere molto schematico, e a dire un po' di cattiverie, cosa che faccio sempre volentieri.

Devo prima di tutto dire che sono molto contento, e al tempo stesso stupito, d'aver sentito durante tutta la giornata, da amici con i quali lavoro da tanto tempo, che in Dal Pra vi era una forte tensione teorica; io l'ho sempre sostenuto, ma mi sembrava di essere solo, oggi invece ho scoperto che siamo in tanti ad affermarlo. Bene. Questo punto, a mio avviso, è molto rilevante, perché il modo di fare storia della filosofia che è invece prevalso a Milano è tutt'altro. La mia idea (ed è la prima provocazione) è che la scuola di Milano, almeno per quanto riguarda la storia della filosofia, semplicemente non sia mai esistita. A Milano, se mai, c'è la scuola fiorentina, cioè si è imposto, con molta chiarezza, il modo di fare storia della filosofia proposto da Paolo Rossi. Concezione rispettabilissima ed anche prestigiosa, nella quale tuttavia la filosofia deve praticamente scomparire dalla storia della filosofia: vanno dimenticate o messe accuratamente da parte le proprie convinzioni filosofiche, per impegnarsi a ricostruire nel modo più asettico possibile l'ambientazione e i problemi che la *storia* della filosofia ci presenta. Ma così, per parafrasare un aforisma di Lichtenberg, la storia della filosofia finirà col divorare se stessa. La mia idea è che questo modo di fare storia della filosofia abbia in realtà tradito le intenzioni di Dal Pra, che sia stato un momento certamente importante e innovativo per la cultura italiana, ma che sia una stagione finita. Sarebbe pertanto necessario attuare una pietosa opera di eutanasia e farla finita una volta per tutte la storia della filosofia così intesa, semplicemente perché essa non ha più alcun senso.

Intendiamoci, quella stagione che, nel dopoguerra, portò ad un'aspra reazione nei confronti di un certo modo di fare filosofia e storia

della filosofia, fu una stagione importantissima e forse inimitabile. Fu un vero bagno lustrale. E tuttavia portò con sé anche, come effetto negativo, la contrapposizione tra filosofia teoretica e storia della filosofia (una contrapposizione che in questa università, quando ero studente, era addirittura contrassegnata da una netta separazione spaziale: gli storici su un piano, i teoretici sull'altro; e i due gruppi si guardavano in cagnesco, gli uni accusando gli altri di essere venditori di fumo, quelli accusando i primi di non usare il cervello).

La mia idea dei rapporti tra teoresi e storia della filosofia è un po' diversa e, visto che il tema che mi è stato proposto riguarda neokantismo e storiografia filosofica, risolvo subito la questione per quel che riguarda Kant: per Kant il problema semplicemente non si pone, nel senso che per lui la storiografia filosofica non esiste. Vi invito a rileggere i primi due capoversi delle pagine introduttive ai *Prolegomeni*, il disprezzo che trasuda da quelle pagine nei confronti degli storici della filosofia è tale e tanto che c'è poco da discutere. Abbastanza significativamente, Dal Pra, in una sua antologia uscita nel 1947 presso La Scaligera di Verona, pubblicò una selezione dei *Prolegomeni*, ma cassò questi due capoversi, che non compaiono nemmeno nell'antologia di Banfi.

Almeno in Italia, perché questa è una situazione quasi esclusivamente italiana (forse in Francia c'è qualcosa di simile), è avvenuto che una certa prevalenza degli studi storiografici, di cui, sia chiaro, non sono responsabili soltanto gli storici, abbia finito paradossalmente col coinvolgere anche il lavoro teoretico (ma già l'accezione, tutta particolare e tutta italiana, del termine teoretico è molto significativa): in Italia infatti il lavoro teoretico si è in gran parte risolto o in cose fumose e incomprensibili, o in lavoro critico ed esegetico (certo Husserl è un pensatore più profondo che so io di Varisco, ma in fondo postillare e glossare Husserl o Heidegger non è molto diverso che postillare o glossare Varisco o qualcun altro). Si tratta in gran parte, secondo me, di un lavoro teoretico a metà. Perché non prendere di petto direttamente i problemi filosofici, come si fa soprattutto nel mondo anglosassone; perché non tornare, per così dire,

ai problemi stessi, senza ricorrere ad una *auctoritas*?

Nel dibattito acceso negli anni Cinquanta si ebbe una discussione molto vivace e complessa, proprio sulla metodologia della storia della filosofia. Ma quando si parla di quelle discussioni, si rimane spesso vittime di un malinteso, per cui sembra che gli schieramenti siano ben definiti: da una parte lo schieramento compatto degli anti-idealisti, Garin, Rossi, Preti, Banfi, Dal Pra, Paci, ecc., e dall'altra i seguaci più o meno sciocchi di Croce e Gentile. Nei confronti del "nemico" il fronte era effettivamente abbastanza compatto, nel senso che vi era un nemico comune, e questo poté e può dare l'impressione che ci fosse anche un intento comune; ma, se si rileggono con un po' di attenzione gli scritti di quel periodo, non si può non constatare che le posizioni non convergevano affatto. Rossi, tanto per fare un esempio, portava alle estreme conseguenze l'idea che non si debbano avere complessi d'inferiorità nei confronti del teoreta, che ci si debba liberare completamente dalla sua tutela e che, sulla scorta di Lovejoy, si debba sostituire la storia della filosofia con la storia della cultura. In questo modo la specificità della filosofia veniva ulteriormente indebolita. Era questa la posizione "ufficiale" degli anti-idealisti? Provate a rileggere cosa scriveva Preti, visto che è stato evocato anche stamattina, o provate a rileggere cosa scriveva lo stesso Dal Pra. Sono posizioni diametralmente opposte. Viene detto chiaramente che ci sono problemi teorici di fondo, che non possono essere ignorati e che l'attività dello storico, ammesso che abbia un suo senso, ce l'ha soltanto se ha di mira questi problemi teorici. Il fatto è che il metodo che in gran parte s'imporrà nelle università più laiche e più aperte d'Italia sarà quello proposto da Rossi e non quello sostenuto da Dal Pra, e men che meno quello auspicato da Preti.

Il sodalizio Dal Pra - Preti è stata una delle opportunità culturali più interessanti che si siano offerte in questa università, opportunità che purtroppo è stata sostanzialmente gettata via. A mio avviso Preti è il più importante filosofo italiano del dopoguerra e tra i più significativi in Europa: un pensatore veramente originale ed autonomo, estraneo ad ogni dogmatica di scuola, la cui presenza,

almeno spirituale, avrebbe certamente contribuito a vivacizzare ed arricchire la discussione filosofica a Milano. E, tra gli altri insegnamenti che ci ha lasciato, vi è quello, ereditato anche dal neokantismo, l'idea che non si può fare teoresi, cioè non si possono affrontare problemi filosofici in modo serio e proficuo, se non si ha il preciso senso dello sviluppo genetico di tali problemi. *Il faut qu'on recède pour mieux sauter*, recita un motto di Leibniz, citato spesso da Cassirer; è questo lo spirito con il quale il neokantismo si occupa di storia del pensiero, non per fare semplicemente storia del pensiero. Preti è stato accusato, anche dagli amici, di non essere obiettivo nelle sue indagini storiografiche, di essere anzi decisamente troppo intemperante. Ma questo, che viene visto come un grande difetto costituisce invece, a mio avviso, il suo grande pregio. Il pregio di assumere posizioni forti, di dialogare fittamente con gli autori del passato. Non esistono fatti di per sé significativi; non esistono documenti storici di per sé significativi. Noi siamo per così dire costretti a guardare al passato dal nostro punto di vista e dai problemi filosofici che ci occupano ora. Qui non c'entra Gentile, non c'entra il *circolo* e neppure la teleologia; c'entra il fatto che la filosofia da sempre ha agito così, che è proprio del sapere filosofico, ma probabilmente, in realtà, di ogni sapere, dover fare i conti col proprio passato: Aristotele discute i suoi predecessori e li usa per quel tanto che gli servono.

Credo si debba finalmente avere il coraggio di tirare per la giacchetta i nostri avi, nobili o meno nobili che siano (purché abbiano ancora qualcosa da dirci), di tirar fuori dal loro cappello magico quello che effettivamente ci serve per andare avanti, perché come dice Herbart: *la verità sta davanti a noi, non dietro di noi*. È con questo spirito che occorre cercare nel passato (quando occorre), prendendo quello che ci interessa prendere e niente altro. Quando ci si occupa della storia della filosofia, insomma, l'accento deve cadere su *filosofia*, e non su *storia*, se si vuole continuare a fare filosofia.